

Nel solco altrui

Il rituale vuoto

“Uno dei miti più commoventi e ambigui della civiltà occidentale racconta di un uomo che cerca la sua origine. Nel cammino verso la sua identità uccide il padre, genera con la madre figlifratelli,

porta la peste a una intera popolazione. Si esilia, se ne va solitario. Ma una fanciulla lo segue. Anni dopo, quando ritorna nella sua città, Tebani si scontrano con Tebani. Fratelli godono torturando fratelli. I bambini portano armi, hanno imparato a sgozzare. Violenza e orrore: Tebe è il cuore dell'oscurità.

Di fronte alla guerra civile in cui i suoi fratelli si sono reciprocamente uccisi, Antigone prende posizione. Non difende suo zio Creonte e la legge dello stato che egli rappresenta. E non fugge sul colle per unirsi all'esercito del fratello in guerra contro lo stato. Conosce il ruolo che ha scelto. E compie l'azione che le permette di essere leale verso il suo ruolo. Esce di notte dalla città e va al campo, prende un pugno di polvere e lo sparge sul cadavere del fratello a cui Creonte ha negato la sepoltura. Un rituale simbolico, vuoto e inefficace contro l'orrore. Che compie per necessità personale. E che paga con la vita.

Questo è il teatro: un rituale vuoto e inefficace che riempiamo con il nostro 'perché', con la nostra necessità personale. Che in alcuni paesi del nostro pianeta si celebra nell'indifferenza. E in altri può costare la vita a chi lo fa”. Eugenio Barba, La canoa di carta.



L'ombra del mito

Nell'autunno del 1935 l'ormai sessantenne Carl Gustav Jung tenne un ciclo di conferenze a Londra. Alla terza di queste conferenze, su consiglio del suo analista, assistette il giovane Samuel Beckett. Ne abbiamo notizia grazie alla esaustiva biografia dello scrittore e drammaturgo irlandese curata da Deirdre Bair. Beckett rimase profondamente impressionato da quell'incontro.

Alla fine della conferenza seguì un dibattito. In risposta ad una domanda sui sogni dei bambini, Jung raccontò di una bambina di dieci anni che aveva sogni straordinariamente “mitologici”. Jung non poté spiegare al padre cosa significassero questi sogni, perché aveva la sensazione che contenessero una misteriosa premonizione di morte. In effetti la bambina morì un anno dopo. “*Essa non era mai nata del tutto*” concluse Jung.

Re mancato

Creonte è fratello di Giocasta, la moglie di Laio. Alla morte di Laio, Creonte assume il trono di Tebe. Poco tempo dopo si presenta a Tebe la Sfinge, che uccide tutti coloro che non riescono a decifrare i suoi enigmi. Edipo libera Tebe da questo flagello e Creonte, che aveva promesso un

premio a chi ne fosse stato capace, glielo concede: il trono di Tebe e la regina vedova come sposa. La peste si diffonde a Tebe. Creonte consulta l'oracolo: la causa di questi mali risiede in Edipo, che senza saperlo ha ucciso suo padre, Laio, e ha rapporti incestuosi con sua stessa madre. Edipo chiede di essere esiliato. Creonte è al trono di Tebe ancora una volta, in qualità di reggente perché i figli di Edipo, Eteocle e Polinice, sono ancora bambini.

Quando sono grandi abbastanza decidono di governare Tebe alternandosi, un anno ognuno. Eteocle è il primogenito. Finito il suo anno non cede il trono a suo fratello Polinice. Polinice allora riunisce un esercito e avanza su Tebe.

Tiresia, l'indovino, indica a Creonte come assicurare la vittoria ai Tebani: suo figlio Meneceo si deve suicidare. Meneceo si uccide e la vittoria va ai Tebani, ma nel combattimento Eteocle e Polinice si uccidono. Creonte è re per la terza volta.

La convivenza coi morti

Quando Giocasta scoprì chi era Edipo si impiccò. Edipo, dopo essersi strappato gli occhi, partì per l'esilio insieme a sua figlia Antigone (Sofocle, *Edipo a Colono*).

Alla morte di suo padre Antigone fa ritorno a Tebe. Eteocle e Polinice si disputano il trono con la forza e finiranno per uccidersi reciprocamente. Creonte ordina gli onori funebri soltanto per Eteocle: Polinice si unì a degli stranieri per attaccare la propria patria; è un traditore. Su Tebe viene proclamato l'editto: chi non rispetterà il volere di Creonte verrà condannato a morte.

Antigone considera più importante osservare le leggi non scritte degli dei, che ordinano di dare sepoltura ai morti. Quindi sfida l'editto. Verrà scoperta, condannata e rinchiusa viva nella tomba dei suoi antenati. Come sua madre-sorella, s'impicca.

Emone -figlio di Creonte e promesso sposo di Antigone- cerca di salvarla. Entrando nella grotta troverà un cadavere appeso. Si suicida con la propria spada.

Anche Euridice, la madre di Emone, si suicida al sapere la notizia della morte del figlio.

Muore come lui, trafitta.

La trappola

Nell'*Antigone* di Sofocle non vi è via di uscita. Né per Antigone né per Creonte.

Seguendo uno schema drammaturgico caro a Sofocle, la protagonista del dramma muore 'troppo presto', praticamente a metà dell'intera struttura.

Da un punto di vista puramente teatrale la tragedia ben potrebbe chiamarsi *Creonte*: la storia di un uomo assordato dalla ragion di stato. Antigone sarebbe allora l'Antagonista forte, indiscussa erede di una catena di maledizioni, che finisce per mettere in moto, senza saperlo, la tragedia di un re più volte mancato. Morta Antigone, per Creonte il dramma prosegue in un crescendo inesorabile. Suo figlio Emone -sopravvissuto a suo fratello sacrificato- si suicida davanti a lui. La sua sposa, Euridice, si suicida al sapere della morte di Emone. Alla fine Sofocle ci presenta un re distrutto e solo, davanti al consiglio degli anziani di Tebe. Non è capace nemmeno di suicidarsi.

Questo veloce elenco delle peripezie di Creonte non serve a rovesciare la drammaturgia di Sofocle. Nel nostro immaginario però la dualità Antigone- Creonte si è semplificata: si tratta di una giusta e un tiranno. Dunque la figura centrale del dramma è chiara.

In realtà il testo di Sofocle va oltre. Creonte si trova davanti ad una città che porta le cicatrici della terribile Sfinge, della peste, della maledizione di Edipo e di una guerra fratricida.

Assumendo il trono di Tebe non può che cercare di esercitare il suo ruolo di legittimo sovrano a favore del bene comune con estrema decisione. Antigone porta su di sé la memoria dell'intera stirpe di Laio, ne è l'ultimo anello. Conosce la maledizione di Edipo verso i suoi fratelli.

Accompagna Edipo nel bosco, dove lui viene 'illuminato' e sparisce, poi torna in patria. Davanti ai fratelli che hanno avverato la maledizione del padre, Antigone sceglie di dare sepoltura anche all'escluso.

Antigone di fatto trasgredisce la legge. Creonte di fatto offende la pietà. Entrambi hanno torto ed entrambi hanno ragione. Il contrasto profondo tra le due posizioni rimane irrisolto: in realtà Sofocle non fornisce una risposta. *È la domanda quel che più gli interessa?*

Materiali

In *Nel solco altrui* il testo di Sofocle è stato tagliato e rimontato, senza aggiunte di estrapolazioni da altre fonti. Sono state adoperate tre diverse traduzioni creando innesti, in

rapporto ai livelli di linguaggio che le diverse scene richiedevano. Questo processo si è sviluppato durante le prove. Come lo spazio scenico, i costumi e gli accessori.

I canti provengono da due fonti. La raccolta di canti della tradizione italiana curata da Giovanna Marini; e il *Livre Vermell*, raccolta di canti catalani del secolo XIV. Le parole originali sono state sostituite con quelle che richiedevano le scene.

Tutto il processo di lavoro, tutti i materiali e le soluzioni, tutto è nato durante le prove.

Laboratorio Studio

Nel Laboratorio Studio vi sono due aspetti: quello pedagogico e quello artistico. Si impara “teatro” -per lo più in termini para-teatrali, tenendo conto che si tratta di attori giovani senza precise mete professionali- ma si deve mettere in scena uno spettacolo, non un saggio conclusivo. Esistono esperienze teatrali che possono vantare processi splendidi e risultati deboli e viceversa? E’ possibile scindere questi due ambiti? Se i risultati non fanno giustizia al processo, a quale campo appartengono le riflessioni che ne scaturiscono? A quello del mestiere? O a quello dell’aneddotica?

In un lavoro finalizzato alla messa in scena il risultato fa *sempre* giustizia al processo. Non tutti possono leggere questo rapporto, ma lo spettacolo è carne della sua carne. Sia a livello amatoriale che a livello professionale.

Nei solchi si semina. E come insegnavano gli antichi -come sapevano i contadini- si raccoglie quel che si semina

Raul Iaiza
Milano, 5 aprile 2006